



Notiziario settimanale n. 607 del 07/10/2016

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri"

don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"



09/10/2016: **Marcia della Pace Perugia - Assisi**

10/10/2016: **Giornata internazionale contro la pena di morte.**

11/10/2016: **Giornata Internazionale della Bambina**

Nessuno tocchi le donne coraggio

Zaytouna-Oliva, la "Barca delle Donne per Gaza", si trova in zona di pericolo, dove rischia di essere assalata dalla Marina Militare israeliana.

Si tratta di una missione pacifica: a bordo della barca 13 donne coraggiose che sfidano il blocco imposto alla Striscia di Gaza per portare il loro messaggio di speranza e solidarietà alle donne palestinesi, che più risentono del peso di una situazione durissima.

Tra le donne a bordo vi sono una Premio Nobel per la Pace, delle parlamentari di vari paesi, una atleta olimpica sudafricana, una ex Colonnello ed ex diplomatica statunitense, delle giornaliste, un medico e tre membri dell'equipaggio.

La barca si trova in acque internazionali, dove dovrebbe essere garantita libera navigazione, ma purtroppo in quella zona la Marina Militare israeliana è solita attuare dei veri e propri atti di pirateria marittima. C'è il rischio che la barca venga assalata, venga dirottata, e le donne a bordo vengano arrestate e deportate.

Ci appelliamo a tutte le persone sensibili ai diritti umani e alla causa del popolo Palestinese: chiediamo che venga tenuta alta l'attenzione e venga attuata ogni forma di pressione e di intervento sui governi e sulle organizzazioni internazionali, affinché le donne a bordo possano completare il loro pacifico viaggio verso il porto di Gaza, e la barca non venga assalata, come minacciato, dalla Marina Militare israeliana.

Zaytouna-Oliva, come nelle precedenti missioni della Freedom Flotilla non è diretta in Israele, bensì alla Striscia di Gaza - Palestina, navigando esclusivamente in acque internazionali, per poi entrare direttamente nelle acque di Gaza.

Non sussiste, quindi, alcun pericolo per Israele.

Le missioni della Freedom Flotilla Coalition sono tese a richiamare l'attenzione sull'assedio illegale (Articolo 41 della Carta dell'ONU) imposto da Israele alla Striscia di Gaza: si tratta di una sorta di punizione collettiva per i Palestinesi, costretti in quella che è considerata, internazionalmente, "una prigione a cielo aperto".

Restiamo tutti in stato di allerta, e se la barca verrà assalata, organizziamo immediatamente presidi davanti alle prefetture di tutta l'Italia, chiedendo l'intervento urgente del governo per tutelare

L'incolumità delle donne della coalizione della Freedom Flotilla e per garantire la continuità della missione pacifica internazionale. Freedom Flotilla



Indice generale

Editoriale.....2

9 ottobre: Marcia della Pace Perugia Assisi - AAdP, ARCI e CGIL Massa Carrara organizzano un pullman (di AAdP, ARCI e CGIL Massa Carrara) 2

Evidenza.....2

Aleppo muore, le super potenze si armano (di Nena News).....2

Impegnarsi per la pace è sempre più necessario e urgente (di Luciana Castellina).....2

Una marcia per il disarmo e la difesa civile nonviolenta (di Pax Christi Italia).....3

Gli argomenti della settimana.....3

Referendum, Giovanni Maria Flick: "Renzi ha sbagliato a personalizzare il voto, ora non basta la scolorina" (di Barbara Acquaviti).....3

Approfondimenti.....4

Sette giorni all'inferno: diario di un finto rifugiato nel ghetto di Stato (di Fabrizio Gatti).....4

Una petizione continentale per fermare i sussidi UE all'industria militare (di Rete europea contro il commercio delle armi (ENAAT)).....6

La parola nonviolenza (di Laura Tussi).....7

2 ottobre 2016 Se vuoi la pace prepara la pace, con la difesa nonviolenta

-Cresce la Campagna "Un'altra difesa è possibile" che convoca a Trento gli Stati Generali della Difesa civile non armata e nonviolenta (di

Campagna per la difesa civile non armata e nonviolenta).....8

Onu: è possibile una governance globale? (di Miriaqm Rossi).....8

Notizie dal mondo.....9

Il confine Siria-Turchia e la variabile curda (di Francesca La Bella).....9

Shimon Peres. E' stato davvero "una colomba"? (di Michele Giorgio).....10

Appelli e campagne.....11

Di nuovo in Siria per rompere l'assedio (di Un ponte per ...).....11

Gruppo di redazione: Antonella Cappè, Chiara Bontempi, Maria Luisa Sacchelli, Maria Stella Buratti, Marina Amadei, Daniele Terzoni, Federico Bonni, Giancarlo Albori, Gino Buratti, Massimo Pretazzini, Michele Borgia, Oriele Bassani, Paolo Puntoni, Roberto Faina, Severino Filippi, Studio 8 - Elisa Figoli & Marco Buratti (photo)

Editoriale

[9 ottobre: Marcia della Pace Perugia Assisi - AAdP, ARCI e CGIL Massa Carrara organizzano un pullman \(di AAdP, ARCI e CGIL Massa Carrara\)](#)

Accademia Apuana della Pace, CGIL e ARCI Massa Carrara, che aderiscono a Rete della Pace, parteciperanno alla marcia della pace Perugia – Assisi del 9 ottobre e organizzano un pullman. Per informazioni e prenotazioni:

- Pietro Baruffetti: 0585 790594 (la sera a orario di cena) - baruffa@astrofilimassesi.it – sms: 333 1731533
- CGIL Massa Carrara: 0585 848311 (orario di Ufficio)
- AAdP: info@aadp.it

Negli sms e nella e-mail i preghiamo di indicare un telefono di riferimento, il nome dei partecipanti (per evitare prenotazioni multiple).

Il pullman partirà alle ore 4,30 da Carrara località Turigliano (parcheeggio Esselunga) e alle 4,45 da Massa davanti a Centro Verde Giovannelli (di fronte al Carrefour).

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=813

Evidenza

[Aleppo muore, le super potenze si armano \(di Nena News\)](#)

Collassato ogni tentativo, anche fittizio, di dialogo. Washington e Mosca alzano il livello del conflitto: gli Usa armano ancora le opposizioni islamiste, la Russia avanza via terra.

Il dialogo, fittizio, tra le due super potenze sta per crollare. Le minacce belliche di Stati Uniti e Russia pesano come un macigno sull'agonia di Aleppo e della Siria che dopo il fragilissimo cessate il fuoco di una settimana, dal 12 al 18 settembre, vivono una nuova escalation di violenze. Nella città settentrionale, la cosiddetta capitale del nord, la situazione è drammatica: nei quartieri est, controllati dalle opposizioni islamiste, manca tutto. Non c'è quasi più cibo e le bombe e i missili incessanti non permettono neppure di andarselo a cercare.

Manca anche l'acqua potabile, per non parlare dell'assistenza sanitaria: con ospedali sotto attacco e assenza di aiuti umanitari, le poche cliniche attive non riescono a far fronte al numero sempre crescente di civili. E di medici ce ne sarebbero ancora solo 35.

I numeri del dramma li ha dati ieri l'Unicef: sarebbero 96 i bambini uccisi e 223 quelli feriti da venerdì. Ma i morti sono molti di più: quasi 500 da lunedì 19, quando la tregua è ufficialmente crollata. Non esistono zone sicure, non esistono corridoi umanitari. E le minacce che rimbalzano da Mosca a Washington fanno pensare che la guerra non si spegnerà a breve. Ieri il segretario di Stato Usa Kerry ha annunciato la possibile fine del dialogo – quale? – con la Russia se l'esercito di Mosca non interromperà i raid. Da parte loro i russi ribattono: gli Stati Uniti sostengono il terrorismo e sono incapaci a distinguere tra opposizioni legittime e gruppi jihadisti.

Ma a preoccupare di più sono le voci di un'innalzamento del livello del conflitto: secondo fonti dell'amministrazione Usa, ad un Obama molto indeciso è stato suggerito di rispondere con i muscoli, con operazioni militari. Visto il fallimento della diplomazia, dicono i funzionari Usa, l'unica alternativa è lo scontro. Nel frattempo altre fonti statunitensi e leader delle opposizioni hanno reso noto il via libera della Casa Bianca agli alleati del Golfo a rifornire i "ribelli" di missili anti-aereo Madpad.

Difficile dialogare quando si riempiono, da entrambi i fronti, i rispettivi alleati di terra con nuove armi. Nel campo di battaglia le due parti godono dell'assenza di diplomazia: l'esercito di Damasco sta avanzando nella città vecchia nell'intenzione dichiarata di "spazzar via i terroristi", mentre le opposizioni ampliano il contingente di migliaia di uomini già arrivati ad

Aleppo a luglio perché non hanno alcun interesse al compromesso politico.

La tregua, che riempie le bocche degli attori regionali e internazionali, non pare interessare troppo. La Russia ha rigettato ieri la proposta Usa di sette giorni di cessate il fuoco, bollandolo come il tentativo di far riorganizzare i gruppi armati e suggerendone uno più breve, di 48 ore. Mosca è intenzionata a chiudere la pratica Aleppo prima possibile, così come Damasco. Dall'altra parte gli Stati Uniti sono incapaci di produrre una strategia diversa che si fondi su un vero dialogo tra soggetti legittimi dal punto di vista internazionale: l'asse anti-Assad, finanziato da Usa e Golfo, ha oggi come testa di ariete gruppi salafiti e qaedisti che non fanno mistero della Siria che immaginano per il futuro. Un emirato sunnita, che piace a Riyadh, dove non ci sia spazio per una reale democrazia. Washington, però, continua a sostenere compagini imprevedibili perché le sole in grado di controbattere all'esercito governativo.

Nena News

(fonte: Nena News - agenzia stampa vicino oriente)

link: <http://nena-news.it/siria-aleppo-muore-le-super-potenze-si-armano/>

[Impegnarsi per la pace è sempre più necessario e urgente \(di Luciana Castellina\)](#)

La prima se l'inventò Aldo Capitini, nel 1961, e fu subito un successo, se si pensa che fra i 20mila che marciarono per la pace da Perugia ad Assisi c'erano Italo Calvino, Renato Guttuso, Arturo Jeomolo, Ernesto Rossi e tanti altri intellettuali. L'idea, al fondatore italiano del movimento non violento, era venuta dopo che, nel '58, e poi tutti gli anni per molto tempo, una analoga iniziativa era stata presa dal filosofo Bertrand Russell, partenza da Aldermaston, per protestare contro il riarmo nucleare della Gran Bretagna.

Quando il nuovo movimento pacifista italiano nato all'inizio degli anni '80 riacciuò l'esperienza di Capitini, ormai scomparso da molti anni, il nostro rapporto con gli inglesi non solo si era ristabilito ma i due movimenti si erano addirittura unificati a livello europeo, inglobando anche quelli di tutti gli altri paesi, in quella grande cosa che fu l'END: l'European Nuclear Disarmament, «per una Europa senza missili dall'Atlantico agli Urali». A marciare attraverso le due simboliche città ombre furono dall'84 ragazze e ragazzi che la pace la declinavano in tutte le lingue.

Erano gli anni in cui sul nostro continente erano tornati ad essere installati una selva di pershing, cruise e SS20 e la guerra fredda rischiava di diventare calda. Fu un tempo molto intenso in cui tutti, nello scambio che per la prima volta si sviluppava fra culture politiche così diverse, capimmo nuove cose.

Innanzitutto che il pacifismo non era solo testimonianza morale, ma una proposta politica: non più il ricorso medioevale alle armi per affrontare i conflitti, ma il dialogo, perché i patti - a differenza di quelli tradizionali militari - si debbono stringere con chi sta dall'altra parte, non con i propri simili. Per capire le reciproche ragioni, che è la sola base solida della pace.

Questa bussola, e questo impegno, li abbiamo conservati, sia pur con alti e bassi, quando le guerre sono diventate calde e più tremende, soprattutto più difficili da capire: la Jugoslavia, l'Irak, l'Afganistan.

E ogni volta la Perugia Assisi si è rinnovata cercando di indicare come sarebbe stato necessario affrontare quei conflitti, con l'azione politica e non con quella militare.

Oggi le ragioni dell'impegno sono ancora più evidenti. E denunciare, spiegare, proporre anche più urgente.

Ricordo quel che disse il nostro Tom tanti anni fa proprio a un convegno su Capitini: «La democrazia deve fondarsi su un movimento di cittadinanza attiva e farsi, così, autenticamente partecipativa. Partecipare

alla nostra vecchia marcia è, in questo tempo difficile, in cui la guerra è in atto e la democrazia a rischio, il modo più efficace per far sentire le nostre ragioni, e comunicare con chi si sente smarrito».

Ho scritto che la guerra è in atto, ma è vero che non ci colpisce - almeno ancora - direttamente.

Sono altri quelli che quotidianamente la subiscono. Vorrei in proposito ricordare due frasi, una di papa Francesco: «Sarebbe bello che tutti provassero vergogna per quanto fanno gli umani». E una proprio di Capitini: «I pacifisti che marciano non sono passiva accettazione dei mali esistenti, ma attivi e in lotta».

ArciReport, 29 settembre 2016

(fonte: ARCI - segnalato da: Ilaria Biagi)

link: <http://www.arci.it/news/arci-report/arcireport/arcireport-30-29-settembre-2016/impegnarsi-la-pace-e-sempre-piu-necessario-e-urgente/>

[Una marcia per il disarmo e la difesa civile nonviolenta \(di Pax Christi Italia\)](#)

Pax Christi Italia partecipa alla marcia Perugia-Assisi del 9 ottobre, come ha sempre fatto, con il proprio bagaglio di riflessioni, cammini, scelte, proposte, condivisioni, proponendo obiettivi politici concreti al governo, al parlamento, ai movimenti, ai cittadini attivi del nostro paese

1. riduzione delle spese militari e loro riconversione sociale, antisismica e antidissesto idrogeologico (ambito riguardante una difesa civile nonviolenta) creando opportunità di lavoro per molti
2. attuazione della Difesa civile non armata e nonviolenta in Italia e in Europa
3. stop alla costruzione dei cacciabombardieri F-35 e all'installazione delle nuove bombe nucleari B 61-12
4. blocco dell'invio di armi nel Medio Oriente e in Arabia Saudita nel rispetto della legge 185/90
5. rifiuto di spedizioni militari in Libia e altrove

In sintonia con papa Francesco, che il 20 settembre scorso, proprio ad Assisi, ha affermato che "le guerre inquinano i popoli di odio e la terra di armi" e che "la violenza delle armi distrugge la gioia della vita", Pax Christi, inoltre, invita tutti a partecipare alla successiva marcia per la pace che si terrà a Bologna il 31 dicembre e alle iniziative orientate ad attuare il prossimo messaggio per la Giornata mondiale della pace: "La nonviolenza, stile di una politica per la pace".

In tale contesto, ci sembra importante che la Chiesa italiana offra come segno evangelico credibile quello del superamento dell'attuale figura del cappellano militare, graduato e stipendiato dalle Forze Armate.

Firenze, 27 settembre 2016

Pax Christi Italia

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2623

Gli argomenti della settimana...

[La riforma della costituzione](#)

[Referendum, Giovanni Maria Flick: "Renzi ha sbagliato a personalizzare il voto, ora non basta la scolorina" \(di Barbara Acquaviti\)](#)

Molte cose da dire in punta di diritto costituzionale, qualche reticenza in più se la si butta in politica. Quando parla del ddl Boschi, e del referendum di novembre, Giovanni Maria Flick preferisce più vestire i panni del giudice della Consulta indossati per nove anni che quelli di ministro della Giustizia del governo Prodi, carica ricoperta dal '96 al '98. "Questa riforma - sostiene - è sbagliata nel metodo e nel merito". Ma ci sono un paio di cose, meno tecniche e più politiche, che proprio non gli

vanno giù. La prima, spiega, è stato il tentativo di Renzi di "trasformare in plebiscito" la consultazione: fatto che ormai ha condizionato il dibattito nonostante - dice - la "scolorina" che in un secondo tempo il presidente del Consiglio ha usato. E poi, c'è la posizione assunta da alcuni giornali economici internazionali "espressione del mercato" che considerano l'eventuale vittoria del no peggiore della Brexit: "Sconcertante", è l'aggettivo che sceglie. Ma se gli si chiede se questa non può essere considerata una "riforma dell'Ulivo", Flick torna subito molto istituzionale: "quello che esprimo - ci tiene a sottolineare - è il parere di un normale cittadino". Il che non gli impedisce di notare come Romano Prodi sia "tirato per la giacchetta".

Lei dice che questa riforma è sbagliata nel metodo e nel merito. Cominciamo dal metodo, cosa non va?

Questa è una riforma fatta in modo disorganico, con una maggioranza 'pur che sia', con soluzioni work in progress, con eccessiva fretta. Stesso errore che fu commesso con la riforma del Titolo V nel 2001: alla fine era talmente sbagliata che è stato necessario un intervento correttivo, che alla fine si è rivelato eccessivo in senso opposto.

Passiamo alle questioni di merito. Non è vero che con questa riforma si semplifica il processo legislativo?

Ora anche taluni fautori del sì ammettono che alcune correzioni sono necessarie, ma dicono che si possono fare dopo. Io penso sia sbagliato. Se ci sono errori non capisco come si possa chiedere di votare prima per il sì. Quanto al procedimento legislativo, e alla presunta semplificazione che ne deriverebbe, dico solo una cosa: attualmente in Costituzione quel procedimento è spiegato in una riga e mezzo, nella nuova formulazione servono due colonne in gazzetta ufficiale per descrivere sette-otto procedimenti diversi.

Cos'altro non va?

La nuova struttura e identità del Senato è ambigua e confusa. Il meccanismo di designazione è affidato ai consigli regionali e a una indicazione popolare che non si sa bene come sarà regolata. Inoltre, se prima si è decentrato troppo oggi si riaccetra troppo sullo Stato. E' facile prevedere molti conflitti al pari di quelli che vi saranno tra Camera e Senato sul nuovo procedimento legislativo.

C'è una parte della minoranza Pd che lega il suo sì alla riforma alle modifiche dell'Italicum. Secondo lei cambiare la legge elettorale è dirimente?

È indubbio che il collegamento con l'Italicum peggiora i problemi di una riforma che però è già sbagliata nel suo contenuto. Vedremo cosa dirà la Corte costituzionale sull'Italicum, se si eliminasse il nodo delle soglie troppo basse per il premio di maggioranza, dei capilista bloccati e della soglia per il ballottaggio, di certo si diminuirebbero i problemi di funzionamento. Ma i guasti della riforma rimarrebbero tutti. Riforma e legge elettorale sono due cose diverse, anche se reciprocamente funzionali.

L'opposizione, compresa quella interna al Pd, sostiene che ci sia anche una informazione, soprattutto quella della Rai, troppo schierata a favore del sì? E' d'accordo?

Non ho il cronometro per contare i secondi. Posso dire che finora sono stato intervistato soltanto da Rainews24 e una volta da un Tg regionale. Ma certo, io sono un professore noioso, capisco che non mi chiamino. Per il resto, mi sembra che ci sia una preferenza per le ragioni del sì piuttosto che del no. Il problema davvero importante è che la gente non conosce il contenuto e il merito del referendum, l'accavallarsi della polemica politica impedisce un discorso serio.

Si riferisce a Matteo Renzi?

All'inizio il governo ha trasformato la consultazione in un plebiscito sulle sue sorti. Ora è stata fatta una marcia indietro e io dico meno male. Però gli strascichi restano. Anche perché ora la verve è quella di dire che se non passa il referendum è un cataclisma. Io dico che se la riforma non passa si può lavorare a una riforma che possa passare, come le altre trenta varate con successo nei 70 anni di vita della Costituzione.

Secondo i retroscena Renzi potrebbe annunciare le sue dimissioni prima, a prescindere dall'esito. Questo aiuterebbe a svelare il clima?

Ben venga la spersonalizzazione. Ma una volta che il referendum è stato personalizzato non basta la scolorina. A me pare che continuare a legare la riforma alle sorti del governo, anche in questo modo, sia sbagliatissimo. Però mi lasci dire una cosa: leggere che alcuni giornali economici internazionali ci dicono che la vittoria del no sarebbe peggio della Brexit è singolarmente curioso. Io comprendo che gli altri Paesi siano interessati alla riforma della giustizia, della pubblica amministrazione o alle leggi contro la corruzione, ma che ci debbano dire come dobbiamo cambiare la Costituzione a me sembra sconcertante. Ed evito di dire offensivo.

In tutto questo dibattito, chi tace è Romano Prodi. Lei lo conosce da tempo. Che idea si è fatto?

Questo dovete chiederlo a lui. Io mi limito a constatare che lui non ha detto una parola, né in un senso né nell'altro, nonostante qualcuno lo tiri per la giacchetta e sebbene alcuni autorevoli esponenti dell'Ulivo, come Parisi, si siano schierati per il sì.

Insomma, per lei questa è o non è una riforma 'dell'Ulivo'?

Io sono stato ministro nel primo governo Prodi e poi per nove anni giudice della Corte costituzionale. Parlo in base all'esperienza che ho fatto in questi anni, ma parlo soprattutto da semplice cittadino. E voglio ribadire una cosa: la Costituzione prima di cambiarla, bisogna rileggerla. Qualcuno dovrebbe addirittura leggerla.

(fonte: Huffington post)

link: http://www.huffingtonpost.it/2016/08/17/referendum-flick-prodi_n_11569724.html

Approfondimenti

Immigrazione

Sette giorni all'inferno: diario di un finto rifugiato nel ghetto di Stato (di Fabrizio Gatti)

La quinta notte apro la porta sull'inferno. Dal buio dello stanzone esce un alito di aria intensa e arroventata che impasta la gola. Si accende un lumino e rischiarata una distesa di decine di persone, ammassate come stracci su tranci di gommapiuma. Niente lenzuola, a volte solo un asciugamano fradicio di sudore sotto le coperte di lana. Nemmeno un armadietto hanno messo a disposizione: ciabatte e scarpe sono sparse sul pavimento, i vestiti di ricambio dentro sacchetti di carta. Rischio di calpestare una serpentina incandescente, collegata alla presa elettrica da due fili volanti. Qualcuno sta preparando la colazione per poi andare a lavorare nei campi. Cucinano per terra. Se scoppia un incendio, è una strage.

No, questa non è una bidonville. È un ghetto di Stato: il Cara di Borgo Mezzanone vicino a Foggia, il Centro d'accoglienza per richiedenti asilo, il terzo per dimensioni in Italia. Ce ne sono molti altri di stanconi ricoperti di corpi. I ragazzi africani vengono sfruttati anche quando dormono. Per trattarli così, il consorzio "Sisifo" della Lega delle cooperative rosse, e la sua consorziata bianca "Senis Hospes", amministrata da manager cresciuti sotto l'ombrello di Comunione e liberazione, incassano dal governo una

fortuna: ventidue euro al giorno a persona, quattordicimila euro ogni ventiquattro ore, oltre quindici milioni d'appalto in tre anni. Più eventuali compensi straordinari, secondo le emergenze del momento.

La quinta notte rinchiuso qui dentro ho già visto i gangster nigeriani entrare nel Cara a prelevare le ragazzine da far prostituire. I cani randagi urinare sulle scarpe degli ospiti messe all'aria ad asciugare. E perfino i trafficanti afgani offrire viaggi nei camion per l'Inghilterra. Mi hanno anche interrogato. Un picciotto dei nigeriani, non la polizia. Agenti e soldati di guardia non si muovono dal piazzale asettico del cancello di ingresso. In una settimana, mai incontrati. Nessuno protegge i 636 ospiti dichiarati nel contratto d'appalto. Ma siamo sicuramente più di mille. Contando gli abusivi, forse millecinquecento. Perché da quattro buchi nella recinzione, chiunque può passare. E da lì sono entrato anch'io. Un nome falso, una storia personale inventata. Da lunedì 15 a domenica 21 agosto. Una settimana come tante. Nulla è cambiato, nemmeno oggi. Quello che segue è il mio diario da finto rifugiato nel Ghetto di Stato.

Telecamere e buchi nella rete

Dentro il Cara di Borgo Mezzanone il giorno non tramonta mai. Una costellazione di fari abbaglianti splende non appena fa buio sul Tavoliere, la grande pianura ai piedi del Gargano. La cupola di luce appare a chilometri di distanza. Bisogna arrivare alla rete arrugginita di un aeroporto militare dismesso. C'è un varco a est, dopo una lunga camminata nei campi. Ma a ovest entrano addirittura le macchine e i furgoni dei caporali, carichi di schiavi di ritorno dalla giornata di lavoro. Sono quasi le dieci di sera. Le prime casupole lungo la pista di decollo formano la baraccopoli abitata da quanti negli anni sono usciti dal centro d'accoglienza, con o senza permesso di soggiorno. Una stratificazione di sbarchi dal Mediterraneo e di sfruttamento da parte degli agricoltori foggiani. Da qualche mese però la bidonville si sta allargando. Da Napoli è arrivata la mafia nigeriana e si è presa metà pista: nelle baracche hanno aperto bar, due ristoranti, una discoteca che con la musica assorda ogni notte il riposo dei braccianti. Da Bari sono venuti alcuni afgani piuttosto integralisti e ora controllano l'altra metà: hanno allestito un negozio che vende di tutto e una misteriosa moschea. Questa è la zona chiamata Pista, appunto. Ancora qualche centinaio di metri e si può toccare la recinzione del Ghetto di Stato.

I fari sono puntati a terra e le telecamere inquadrano tutto il perimetro. Il Cara è diviso in due settori. Il primo, proprio qui davanti, è composto da diciotto moduli prefabbricati. Quattro abitazioni per modulo. Ogni abitazione ha tre stanzette: due metri per due, una finestra, lo spazio per due brande, raramente quattro a castello. Ciascun modulo ospita così tra le 24 e le 48 persone. Oppure, per dirla brutalmente, rende ai gestori tra i 528 e i 1.056 euro al giorno. La piazza centrale è un campetto di calcio, davanti al capannone con la mensa, la moschea e i pavimenti di tre camerate ricoperti di materassi. Anche il secondo capannone accanto è un dormitorio stracolmo. I bagni sono distribuiti in una dozzina di casupole: sei rubinetti ciascuno, sei turche, sei docce malridotte, alcune con l'acqua calda. Il secondo settore è invece rinchiuso dietro cancellate alte cinque metri: due fabbricati illuminati a giorno sotto un'altra schiera di telecamere. È il vecchio Cie per le espulsioni, una prigione. Lo usano per l'accoglienza. I rapporti sulle visite ufficiali sostengono che il secondo settore sia la parte dove si sta meglio. Oltre non bisogna andare. Lì vigila, si fa per dire, il personale di guardia. I buchi nella recinzione del Cara sono quattro, proprio sotto le telecamere. Dopo una nottata e una giornata di sopralluoghi, il fotografo Carlos Folgoso sa cosa deve fare. Adesso posso entrare.

I fantasmi respinti

Una voce sguaiata al megafono della moschea ricorda all'improvviso che Allah è il più grande. È l'ora della preghiera che precede l'aurora. Sono le quattro e diciannove. Addio sonno. Fino alle tre e mezzo avevamo il tormento della musica afro dalla baracca appena fuori il recinto, lì dove i gangster nigeriani fanno prostituire le ragazzine. Poi due auto si sono sfidate con frenate e sgommate lungo la Pista. Quindi un ragazzo ha telefonato al fratello in Africa e parlava così forte che sembrava volesse farsi sentire direttamente. Adesso chiamano alla preghiera anche dalla misteriosa moschea degli afgani. Le voci dei muezzin erano scomparse

da questo cielo il 15 agosto del 1300, giorno d'inizio del massacro dei musulmani a Lucera. Migliaia di morti, i sopravvissuti venduti come schiavi: le radici europee del cristianesimo non sono più pacifiche di certi fanatici islamisti di oggi.

Ogni angolo protetto dalla luce dei fari è occupato da qualcuno che prova a dormire all'aperto. Un pò per il caldo asfissiante. Un pò perché dentro non c'è posto. Lo sanno anche le zanzare. Quando il sole è ormai a picco, Suleman, 24 anni, nel Cara da tre mesi, esce a raccogliere babbaluci, le lumache aggrappate agli arbusti. "Al mercato di Foggia", spiega, "gli italiani le comprano a tre euro al chilo". Già. E le rivendono su Internet a sette. Ma servono ore a mettere insieme un chilo. Da dove vieni? "Dal Ghana, ho chiesto asilo", rivela Suleman. Il Ghana è una Repubblica. Forse è un oppositore perseguitato. Alla domanda, lui guarda stupito: "No, spero di ottenere i documenti e trovare un lavoro qualsiasi in Italia o in Europa. Dove non lo so. E tu?". Meglio non dire la verità, l'inchiesta è ancora lunga. È il momento di collaudare il nome preso in prestito da Steve Biko, l'eroe sudafricano della lotta contro l'apartheid: "Sono senza documenti e voglio raggiungere mia sorella a Londra". Lui non capisce subito. "Sono un sudafricano bianco. La terra di Mandela. Conosci Nelson Mandela?". "No Steve, who is this man, chi è quest'uomo? Ma hai il tesserino da rifugiato?", vuol sapere Suleman. No. "Allora non hai mangiato Steve, hai fame?", chiede con apprensione. No, grazie. "Però non dormire qui fuori. È pericoloso. Dentro nessuno controlla. Puoi anche mangiare. Stasera mi trovi dopo la preghiera quando distribuiscono la cena. Tu vieni in moschea?".

Sotto il caldo del pomeriggio ci si va a riparare nei pochi metri d'ombra. Quanti attraversano il Sahara e il mare per sfuggire alla povertà meritano totale rispetto. Ma il diritto internazionale protegge soltanto chi scappa da dittature e guerre, come accade per eritrei, somali e maliani che dormono nei due grandi capannoni. La domanda di asilo di Suleman verrà comprensibilmente respinta. E anche lui si aggungerà alle migliaia di fantasmi che riempiono le bidonville. Come la Pista, là fuori.

Gli schiavi in bicicletta

Un altro giorno è passato. È la seconda notte qui dentro. I gangster nigeriani hanno appena spento il loro tormento musicale. Sono le tre e alla fontanella della piazza centrale c'è già la coda. Prima di partire i braccianti devono rifornire i loro zaini con le bottigliette di plastica piene. I padroni italiani non regalano più nemmeno l'acqua. I quattro varchi nella recinzione sono una manna per l'agricoltura pugliese. Forse è per questo che non li chiudono. Centinaia di richiedenti asilo escono che è ancora buio. E ritornano che è già buio. I caporali nigeriani li aspettano su furgoni e auto sgangherate all'inizio della Pista: per il trasporto ai campi di ortaggi e pomodori, incassano cinque euro al giorno a passeggero e li trattengono dalla paga. I capi bianchi, gli sgherri italiani, li prendono invece a bordo lungo la strada che porta a Foggia. Così molti ragazzi per evitare il costo del passaggio partono in bici da soli.

Le biciclette nel Cara sono grovigli di manubri e fatica parcheggiati a centinaia davanti alle casupole. Qualcuno nelle camerate si è portato la sua in mezzo ai materassi dove dorme. Farsi rubare la bici significa dover consegnare ai caporali 35 euro a settimana, il guadagno di due giornate di lavoro. I braccianti che vivono nel Ghetto di Stato vengono pagati meno dei loro colleghi di fuori: anche 15 euro a giornata, piuttosto che 25. I padroni foggiani decurtano il corrispondente di vitto e alloggio. Tanto sono garantiti dalla prefettura. Uno squilibrio che crea tensione tra la generazione ormai uscita dal centro d'accoglienza e gli ultimi arrivati, disposti a lavorare a meno.

Il muezzin ancora non ha chiamato alla preghiera. E i primi ragazzi venuti a rifornirsi d'acqua alla fontanella sono già in viaggio. Erano tornati ieri sera quasi alle dieci. Si sono fatti la doccia. Hanno lavato e steso gli abiti da lavoro. Poi hanno mangiato la pasta della mensa, tenuta da parte da qualche compagno di stanza. Era mezzanotte passata quando sono andati finalmente a dormire. Dopo appena tre ore di sonno già pedalano silenziosi, uno dietro l'altro, che sembra il via di una tappa a cronometro. Scavalcano bici in spalla il muretto sotto i fari e le telecamere. Poi si dissolvono nel buio come bersagli del lavoro, chiamati in prima linea a piazzare i nostri piatti.

Lo stesso periodo, subito dopo la richiesta d'asilo, in Germania è dedicato

ai corsi obbligatori di tedesco. Chi non frequenta è respinto. Qui dopo un anno di sfruttamento sanno al massimo dire "cumpà". Compare, in foggiano. E quando li trasferiscono sono spaesati, impreparati, analfabeti. Come appena sbarcati. Nonostante quello che lo Stato versa alla cooperativa di gestione, nessuno ha insegnato loro nulla dell'Italia. E magari, una volta in città, passano la notte a gridare al telefonino. Così dal vicinato si aggiungono nuovi voti alla destra xenofoba.

Le spie dei gangster nigeriani

"Ehi Steve, South Africa, come stai?", chiede in inglese Nazim. Ha 17 anni anche se sul tesserino magnetico gli hanno scritto che è nato nel 1997. Viene da Dacca, Bangladesh, via Libia. Martedì sera ha saputo che non mangiavo dalla notte prima. È tornato con un piatto di plastica sigillato con la pasta della mensa, una scatola di carne, una mela, due panini. "Steve, prendi", ha insistito: "Sono piatti avanzati oggi". Vuole raggiungere l'Inghilterra o la Germania. Sa molto poco delle conseguenze di Brexit, delle frontiere europee chiuse. "Adesso vado dai nigeriani là fuori alla festa di un amico di Dacca. Gli hanno riconosciuto l'asilo. Domani parte per Milano. Ha invitato gli amici a bere birra. Portano anche le ragazze. Vieni, Steve?". È l'una di notte. Meglio non esporsi troppo. Precauzione inutile. La polizia non si è mai fatta vedere. Ma le spie dei nigeriani mi hanno già notato. Sono l'unico bianco con la faccia europea. Sono qui da quattro giorni. Non rispetto gli invisibili confini interni. E ho il doppio dell'età media degli ospiti. Così nel corso della notte provano a sapere di me. Prima con un africano del Mali. Poi con due pakistani. Alla fine con Cumpà, un senegalese alto e grosso. Sono marcato a zona. Non appena mi sdraio a dormire sulla solita piattaforma di cemento, arriva lui. "Cumpà, che succede?", chiede il picciotto in italiano. Puzza di birra. "Cumpà, di dove sei?". Rispondo in inglese che non capisco. E Cumpà si arrabbia: "Cumpà, vieni a dormire da me perché se arrivano i miei amici nigeriani da fuori, tu passi dei guai". Entra nel suo loculo. Riappare con un materasso sporco. "Cumpà, tu ti sdrai qui e non te ne vai". Ora si sistema sul suo materasso. Siamo sdraiati uno accanto all'altro, sotto il cielo nuvoloso. Lui si gira su un fianco. Cerca di fare l'amicone. "Cumpà, allora mi dici che cosa fai qui?".

I suoi amici nigeriani non scherzano. La notte del 18 aprile hanno rapinato un ospite del Cara e lo hanno trascinato fuori. Lì lo hanno accecato con una lattina di gasolio rovesciata negli occhi e bastonato fino a farlo svenire. Qualche giorno prima avevano ferito un connazionale con un machete. A giugno la polizia ha poi arrestato cinque appartenenti agli Arobaga, il clan che controlla caporalato e prostituzione lungo la Pista. "Io non parlo inglese", torna ad arrabbiarsi Cumpà: "Ho capito: tu sei un poliziotto. Adesso chiamo gli altri". Si alza e se ne va. Un messaggio parte subito per il telefonino di Carlos, il fotografo nascosto da qualche parte là fuori: "Vai via" seguito da una raffica di punti esclamativi. Steve resta sdraiato sul materasso, con le pulci che gli pizzicano le caviglie. È più sicuro rimanere nel Cara e vedere cosa succede. Cumpà riappare dopo mezz'ora. Solo. Si sdraia. Ronfa come un diesel. Anche i suoi amici saranno ubriachi. Al richiamo del muezzin, un connazionale viene a scuoterlo: "Madou, la preghiera". Non si muove. Al risveglio religioso, stamattina Cumpà preferisce il sonno di Bacco.

L'assalto dei cani randagi

Qualche riga oggi bisogna dedicarla alla pet therapy. È quella prassi secondo cui l'interazione uomo-animale rafforza le terapie tradizionali. Alla prefettura di Foggia, responsabile della fisica e della metafisica di questo Ghetto di Stato, devono crederci profondamente: perché il Cara è infestato di cani, ovunque, perfino dentro le docce. Nessuno fa nulla per tenerli fuori. Quando è ancora buio, subito dopo la preghiera, tre braccianti escono in bicicletta dal buco a Ovest, dove la recinzione è stata smontata. Le loro sagome sfilano nel chiarore della luna. Un cane abbaia e la sua voce richiama un'intera muta che si lancia all'inseguimento dei tre poveretti. Sono una decina di grossi randagi. Corrono. Ringhiano e si mordono. Poi diligentemente tornano a sdraiarsi tra gli ospiti del centro. Nasrin, 27 anni, afghano di Tora Bora, si tiene alla larga dai cani. Una sera parliamo davanti alla partita di cricket improvvisata dai pakistani, sul piazzale vicino ai rifiuti. Nasrin dice che se ne intende di viaggi fino in Inghilterra. È andato e tornato, rinchiuso nei camion. Un suo conoscente,

che dorme alla Pista, conferma più tardi che può trovare i contatti. Deve solo verificare i prezzi. Dopo Brexit sono aumentati. "In Inghilterra i caporali pakistani pagano bene con la raccolta di spinaci e ortaggi: 340 sterline a settimana", spiega Nasrin. Con i documenti? "No, senza. Però si lavora 18 ore al giorno. In sei anni ho messo via ottantamila euro. E in Afghanistan mi sono costruito una bella casa". Allora perché sei qui? "Perché per avere i documenti avevo chiesto asilo in Italia".

Stasera è meglio stare lontani dalla piazza. Una macchina dei carabinieri è ferma lì da un po'. Dicono siano venuti per una notifica. Poco più tardi tre nigeriani entrano a prendere le prostitute. Le ragazzine sono a malapena maggiorenni. Due in particolare. Nessuno sa se siano ospiti o abusive. Dormono nella sezione femminile, dice qualcuno, ricavata nell'ex centro di espulsione. Le portano dalle parti della discoteca, la causa dell'insonnia di molti di noi. Entrano nell'anticamera illuminata a giorno. E scompaiono oltre il separè, nella sala con la musica al massimo, le luci colorate, la palla di specchi al centro del soffitto.

La corrente la rubano dalla rete di illuminazione pubblica. La Pista, anni fa, era un centro d'accoglienza. E molti braccianti, a loro volta ostaggi del caos, abitano là da allora. Bisogna stare molto attenti ai cavi elettrici. Per collegare le nuove baracche appena costruite e in costruzione, li hanno stesi ovunque nell'erba secca del campo tra la bidonville e il Cara. Sono semplici cavi doppi da interni, collegati tra loro da banalissimo nastro adesivo. Quando piove c'è il rischio di prendersi una bella scarica.

Benvenuti all'inferno

Adesso è più difficile girare indisturbati. Trovarsi davanti Cumpà potrebbe essere pericoloso. Un angolo controluce del grande piazzale è il nuovo nascondiglio. I fari puntati negli occhi di chi passa sono lo schermo più sicuro dietro cui proteggersi. Il sottofondo musicale stanotte è dedicato al reggae. Il volume aumenta via via che scorrono le ore. E durante la preghiera sfuma in un fruscio assordante. Una mano sta cambiando canale alla radio. Si ricomincia con la voce di Malika Ayane. Le parole piovono direttamente dal buio: "La prima cosa bella che ho avuto dalla vita...". Parte una fila di braccianti in bicicletta. Attacca un vecchio successo di Luis Miguel: "Viviamo nel sogno di poi...". Se ne vanno a lavorare altre schiene sui pedali. Vengono tutti dall'ex Cie. Bisogna sfidare le telecamere per avvicinarsi e vedere. Anche lì hanno aperto un buco nella recinzione. Si salta sopra un fossato di fognia putrida a cielo aperto. E si scende agli inferi. Le camerate sono al buio. Hanno appeso stracci e teli alle finestre per tenere fuori la luce dei fari. Non c'è spazio nemmeno per la porta. Si apre a fatica. L'aria è densa, ma ancora non è chiaro cosa ci sia oltre. Sono quasi le quattro e mezzo. Un ragazzo si sta vestendo e adesso accende la pila. Una scritta incollata alla colonna al centro del salone saluta beffarda: "Benvenuti". Un orsacchiotto sotto il cuscino di un adulto sorge la testa e fissa il soffitto. La vita è tutta raccolta nei sacchetti e nelle scatole sotto le brande. Un vecchio televisore trasmette il replay delle Olimpiadi. E rischiarà di un poco il suo orizzonte di corpi ammassati. Impossibile contarli tutti.

Quattro sedie separano dall'angolo cottura i tranci di gommapiuma, usati come materassi. Per terra la serpentina elettrica incandescente sta riscaldando due uova, la pasta avanzata ieri sera, una teiera. Un sacchetto di plastica e un rotolo di carta igienica sono pericolosamente vicini al calore. Pentole, un piatto, due bicchieri. Tutto per terra. Non c'è lo spazio per un tavolo. Nel cortile al centro del Cie, per terra ci dormono pure. Il piccolo loculo di Cumpà al confronto è un lusso. Almeno ha un po' di riservatezza, l'aria intorno, i vasi con gli oleandri. Perfino l'architettura qui dentro è oscena. È stata progettata e costruita in modo che si possa vedere soltanto uno spicchio di cielo. La mente che l'ha pensata voleva probabilmente umiliare le donne e gli uomini da rinchiodarvi. L'effetto è questo, anche ora che è un centro di accoglienza.

Stesse condizioni nelle altre stanze. Non ci sono uscite di sicurezza. Nemmeno maniglioni antipánico. Molte porte si incastrano prima di aprirsi. E il loro movimento va verso l'interno. Dovevano servire a non far scappare i reclusi, non ad agevolare la fuga. Se scoppia un incendio, questa è una trappola.

Lo sconto sulla dignità

I bagni e le docce non profumano mai di disinfettante. Hanno perfino

sloggiato dei profughi per trasformare le loro stanzette in privatissimi negozi. Ce ne sono cinque tra le casupole statali. Vendono bibite, riso, farina, pane, accessori per telefonini direttamente dalle finestre. Quattro li controllano gli afgani della Pista. Il quinto due ragazzi africani. Non ci sono cestini per i rifiuti, solo sacchi neri appesi qua e là. Stanotte i cani li hanno strappati e hanno disperso avanzi della cena ovunque. Un favore alla catena alimentare, sì. Perché alla fine anche i ratti hanno un motivo per uscire allo scoperto. Quello che colpisce è la rinuncia totale a spiegare, insegnare, preparare i richiedenti asilo a quello che sarà. Se i gestori lo fanno nei loro uffici, i risultati non si vedono. Qui fuori sembriamo tutti pazienti di un reparto oncologico. In attesa permanente di conoscere la diagnosi: vivremo da cittadini o moriremo da clandestini?

Forse non ci sono abbastanza soldi per seguire il modello tedesco. Oppure noi italiani siamo troppo furbi, oggi. E contemporaneamente troppo stolti per pensare al domani. Non c'è soltanto la crisi umanitaria internazionale a rendere precario qualsiasi intervento. La ragione del fallimento si trova già nella gara d'appalto per gestire il Cara: premiava il "maggior ribasso percentuale sul prezzo a base d'asta, pari a euro 20.892.600". Un cifra di partenza che equivaleva a 30 euro al giorno a persona. E il consorzio "Sisifo" di Palermo si è aggiudicato il contratto con uno sconto di 8 euro. Ha abbassato la diaria a 22 euro e rinunciato a quasi cinque milioni e mezzo in tre anni. La logica matematica ci suggerisce una sola cosa: o i funzionari della prefettura di Foggia hanno sbagliato a formulare i prezzi, o il consorzio della Lega Coop sapeva di non starci nelle spese. Anche se è davvero difficile pensare che 22 euro al giorno a persona non bastino a fornire il minimo di dignità. Comunque il ministero dell'Interno chiede sempre di aumentare il numero di ospiti di qualche centinaio. E l'emergenza è pagata bene: i soliti 30 euro, ma senza gara. Così perfino lo sconto è rimborsato.

La cooperativa cattolica "Senis Hospes", che per conto di "Sisifo" gestisce Borgo Mezzanone e altri centri, corre al galoppo. Fatturato in crescita del 400 per cento in due anni: dai 3 milioni del 2012 a 15,2 milioni del 2014, ultimo bilancio disponibile. Dipendenti dichiarati: dai 109 del 2014 ai 518 di quest'anno. "Tali attività...", scrive nella relazione annuale Camillo Aceto, 52 anni, presidente di "Senis Hospes", "rispondono alla missione che la cooperativa si prefigge dedicando l'attenzione alle categorie più bisognose". Ma qui dentro, nel grande stanzone degli inferi, oggi la luce è accesa alle quattro. È domenica. Alcuni richiedenti asilo sono già partiti per i campi. Altri preparano lo zaino. Sempre sotto quella scritta sulla colonna centrale, che martella la vista: "Benvenuti".

Dal sito del settimanale "L'Espresso" riprendiamo il reportage di Fabrizio Gatti pubblicato il 12 settembre 2016 col titolo "Sette giorni all'inferno: diario di un finto rifugiato nel ghetto di Stato" e il sommario "Dormitori stracolmi. Dove la legge non esiste. Fabrizio Gatti è entrato, clandestino, nel Cara di Foggia. Dove oltre mille esseri umani sono tenuti come bestie. E per ciascuno dei coop prendono 22 euro al giorno"

Fonte: Espresso del 12/09/2016

Segnalato da Centro di ricerca per la pace e i diritti umani

(fonte: Espresso del 12/09/2016 - segnalato da: Centro di ricerca per la pace e i diritti umani)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2617

Industria - commercio di armi, spese militari

Una petizione continentale per fermare i sussidi UE all'industria militare (di Rete europea contro il commercio delle armi (ENAAT))

Una petizione online, per rafforzare l'appello diffuso ai Membri del Parlamento Europeo e ai Rappresentanti Parlamentari degli Stati Membri dell'Unione Europea da parte le campagne e gli attivisti per la pace riuniti nella rete continentale ENAAT (European Network Against Arms Trade). La richiesta continua ad essere con forza quella di un chiaro "NO" all'inclusione della ricerca militare e per le armi nel budget UE. Ai parlamentari viene chiesto di rigettare l'Azione Preparatoria (PA -

Preparatory Action on Defence research) che la Commissione Europea intende includere nelle linee di finanziamento in discussione dalla prossima settimana. “L’Unione Europea dovrebbe promuovere la pace, non dare sussidi all’industria delle armi” è la posizione espressa dalle 14 campagne nazionali e dai 3 organismi internazionali europei che compongono la rete ENAAT.

Per fare questo l’azione di pressione promossa da ENAAT (European Network Against Arms Trade, di cui Rete Disarmo è parte) rivolta al Parlamento Europeo e contro i sussidi per la ricerca militare si arricchisce di un nuovo strumento.

Il portale di mobilitazione Wemove.eu ha infatti lanciato una petizione a livello continentale (disponibile in inglese, tedesco, spagnolo, francese, italiano e polacco) per far crescere l’azione di pressione già iniziata da qualche giorno dalle realtà europee del disarmo. Una nuova occasione per far sentire la nostra voce e chiedere che l’Europa si concentri su investimenti civili e per la Pace, lasciando perdere i fondi destinati alla ricerca militare.

CHIEDIAMO A TUTTI DI RILANCIARE QUESTA INIZIATIVA ED AIUTARCI NELLA PRESSIONE SUL PARLAMENTO EUROPEO >> :
<https://act.wemove.eu/campaigns/ue-non-investire-nelle-armi>

Testo della Petizione

Impedisci l’inclusione della ricerca per l’industria bellica nel nuovo budget dell’UE. Nessuna sovvenzione europea dovrebbe andare alla tecnologia militare. I finanziamenti per la ricerca dovrebbero essere destinati a progetti che sviluppano modi non violenti per prevenire e risolvere i conflitti ed in particolare per affrontare le cause alla radice dell’instabilità.

Perché è importante?

Vogliamo tutti vivere in un mondo pacifico ed è per questo che è stata creata l’Unione europea.

Ma la Commissione europea, sotto la forte pressione dell’industria bellica, sta ora progettando di stanziare migliaia di milioni di euro di denaro pubblico per sviluppare una tecnologia militare avanzata per la prima volta da quando esiste l’Unione.

Anche se viene presentata come una misura di ‘difesa’, la verità è che lo scopo di questi sussidi è di preservare la competitività dell’industria bellica e la sua capacità di esportare all’estero, anche in paesi che contribuiscono all’instabilità e che prendono parte a conflitti letali, come l’Arabia Saudita.

Mercoledì, i membri del Parlamento europeo voteranno per concedere o negare i soldi dell’UE all’industria bellica. È una questione molto controversa e molti, ancora indecisi, saranno più aperti ad ascoltare te, il loro elettorato, e questo significa che possiamo influenzare il voto. Per avere il massimo impatto consegneremo presto la petizione, ma questo ci dà solo due giorni per raccogliere più firme possibili.

Dopo diversi anni di lavoro costante dietro le quinte, la lobby dell’industria bellica ha raccolto il sostegno di alcuni paesi europei e funzionari delle istituzioni per essere aiutata a perorare la causa per i sussidi pubblici sotto forma di ‘ricerca’

La Commissione europea ha fatto il primo passo e consigliato che il nuovo budget dell’UE includa dei sussidi per l’innovazione delle armi. Questo è solo l’inizio, l’obiettivo a lungo termine è di istituire un programma dal valore di 3,5 miliardi di euro. Questo si tradurrà necessariamente in tagli drastici a scapito di altre priorità di spesa, dal momento che un aumento in un’area significa un taglio in un’altra.

Ma abbiamo ancora una possibilità per evitare che i contribuenti europei paghino per alimentare dei conflitti letali. Diciamo ai membri del Parlamento europeo che vogliamo che votino per la pace e non per sovvenzionare le armi.

In partenariato con la Rete europea contro il commercio delle armi (ENAAT)

(fonte: Rete Italiana Disarmo)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2622

Nonviolenza

La parola nonviolenza (di Laura Tussi)

- Al Comitato Scientifico dell’Istituto della Enciclopedia Italiana
- Al Comitato Scientifico dell’Accademia della Crusca

Consultando il sito dell’Enciclopedia Treccani, ci siamo accorti dell’assenza della parola nonviolenza nel vostro dizionario enciclopedico e nel vostro vocabolario della lingua italiana. Una ricerca più approfondita consente di trovare una breve voce nella sezione delle enciclopedie on line: <http://www.treccani.it/enciclopedia/non-violenza/> nella dizione errata, cioè separando i termini non e violenza.

Purtroppo, a seguito di questo ci siamo anche resi conto che la parola, oltretutto scritta sempre nell’ormai superata lezione non violenza, è assente o merita una minuscola citazione anche in altre meritorie opere enciclopediche in italiano; eccezioni fanno, a nostra conoscenza, il Dizionario di Politica di Norberto Bobbio, Nicola Matteucci e Gianfranco Pasquino. UTET, Torino, 1976, l’enciclopedia auto costruita Wikipedia, dove, pur con alcuni errori, si può leggere una voce importante (<https://it.wikipedia.org/wiki/Nonviolenza>) e, nell’Enciclopedia Umanista (<http://it.humanipedia.org/index.php/Nonviolenza>), enciclopedia promossa da chi esplicitamente si riferisce alla nonviolenza.

Vorremmo sottolineare che nella letteratura odierna, nel linguaggio giornalistico e nei contesti politici e sociali che si rifanno agli ideali nonviolenti è invalso l’uso della parola scritta tutta unita. Questo fatto sottolinea il carattere positivo e propositivo della nonviolenza; non si tratta infatti del semplice rifiuto della violenza ma anche della ricerca di una nuova soluzione sia tramite una metodologia d’azione che uno stile di vita. Questa proposta è rintracciabile in generale nella letteratura italiana e, da tempo, nella letteratura del Movimento Nonviolento e in particolare negli scritti del suo fondatore, Aldo Capitini, docente di pedagogia all’Università di Cagliari e Perugia, che scrisse: “In questi ultimi tempi si è cominciato a scrivere nonviolenza in una sola parola, sicché si è attenuato il significato negativo che c’era nello scrivere non staccato da violenza, per cui qualcuno poteva domandare : ‘va bene, togliamo la violenza, ma non c’è altro?’ Se si scrive in una sola parola, si prepara l’interpretazione della nonviolenza come di qualche cosa di organico, e dunque, come vedremo, di positivo (A. Capitini, Le Tecniche della Nonviolenza, Milano, Feltrinelli, 1967, p. 9).

La diffusione del termine nonviolenza si è imposta per distinguere una teoria e una prassi, che pur avendo addentellati con il pacifismo se ne distingue rimarcando una differenza sostanziale: la nonviolenza non è il semplice rifiuto della guerra, ma è una pace positiva, costruttiva.

Ci pare che la proposta di cui ci facciamo portatori vada oltre la pur necessaria esigenza di aggiornamento linguistico. In particolare in questo momento storico concitato e preoccupante, crediamo che il ruolo della cultura e delle istituzioni che la sostengono sia infatti quello di promuovere con forza nuove soluzioni che partano appunto dal rifiuto di ogni forma di violenza (fisica, economica, razziale, discriminatoria, psicologica, sessuale) per costruire nuovi paradigmi etici. In questo la corretta definizione di una parola, il suo sviluppo culturale e la sua diffusione in tutti gli ambiti con particolare attenzione a quello educativo, ci sembrano della massima importanza.

L’affermazione dell’uso di tale parola nella Lingua Italiana è comprovata da numerosi fatti tra i quali segnaliamo:

- La pubblicazione ininterrotta dal 1964 della rivista “Azione

Nonviolenta” e di una moltitudine di volumi, pubblicati in lingua italiana, in cui il termine nonviolenza e i suoi derivati compaiono sia nel titolo sia nel corpo dei testi.

- L'uso della parola (accettato e inserito dopo lunga discussione parlamentare) nel testo di legge sull'obiezione di coscienza, Legge 8 luglio 1998 n. 230: "Nuove norme in materia di obiezione di coscienza" (Guri n. 163 del 15 luglio 1998) che all'art. 8 comma asserisce: e) predisporre, d'intesa con il Dipartimento per il coordinamento della protezione civile, forme di ricerca e di sperimentazione di difesa civile non armata e nonviolenta.
- Infine il fatto che la parola è stata recepita nella dizione di un insegnamento ufficiale di un Ateneo italiano: Teoria e prassi della nonviolenza, tenuto presso il Corso di Laurea di Scienze per la Pace dell'Università di Pisa, attivo dall'anno accademico 2002/03 al 2013/14.

I sottoscritti, studiosi e praticanti di questa idea, sentimento e forma d'azione, pur di diversa formazione religiosa e politica, convergono nel chiedere alla Vostra Prestigiosa Istituzione uno sforzo di aggiornamento e si offrono come estensori e revisori, in forma assolutamente gratuita, di nuove versioni dei lemmi corrispondenti; propongono inoltre, in collaborazione con le principali istituzioni impegnate nella diffusione della lingua italiana, che l'Istituto per opportune iniziative scientifiche nel senso della promozione della parola nonviolenza e della sua corrispondente diffusione.

Un cordiale saluto

[seguono firme di studiosi, ricercatori, persone impegnate sulla nonviolenza...]

(fonte: Peacelink)

link: <http://www.peacelink.it/pace/a/43595.html>

[2 ottobre 2016 Se vuoi la pace prepara la pace, con la difesa nonviolenta -Cresce la Campagna “Un'altra difesa è possibile” che convoca a Trento gli Stati Generali della Difesa civile non armata e nonviolenta \(di Campagna per la difesa civile non armata e nonviolenta\)](#)

Cresce la Campagna “Un'altra difesa è possibile” che convoca a Trento gli Stati Generali della Difesa civile non armata e nonviolenta

La crisi generale che stiamo vivendo (economica, sociale, politica) è sempre più forte. Oggi la vita stessa del pianeta è a rischio, crisi belliche e crisi ecologica e rendono il futuro incerto. Per uscirne c'è bisogno di una nuova politica che Gandhi ci ha indicato, il disarmo: “O l'umanità distruggerà gli armamenti, o gli armamenti distruggeranno l'umanità”.

Ma oggi il tema del disarmo è il grande rimosso dall'agenda politica. Anche per questo il 2 ottobre è una nuova occasione di impegno per la nonviolenza, che vogliamo celebrare rilanciando la Campagna “Un'altra difesa è possibile” per la Difesa civile non armata e nonviolenta.

Un'altra difesa è possibile, e con il servizio civile, la protezione civile, i corpi civili di pace è già in atto. Ora chiediamo anche il riconoscimento di legge, politico, giuridico, per poter stornare fondi dalla difesa armata e trasferirli al Dipartimento che proponiamo così da attuare politiche di difesa nonviolenta del nostro Paese (difesa della libertà, dei diritti, del lavoro, del territorio, dei più svantaggiati, delle istituzioni, della solidarietà).

La Legge “Istituzione e modalità di finanziamento del Dipartimento della Difesa civile, non armata e nonviolenta”, ora all'attenzione delle Commissioni I e IV della Camera dei Deputati, vuole offrire un quadro normativo e finanziario per implementare e coordinare una politica

organica della Difesa nonviolenta anche nel nostro paese.

Per tutti questi motivi le sei reti nazionali promotrici di “Un'altra difesa è possibile” hanno deciso di convocare a Trento nei giorni 4 e 5 novembre gli Stati generali della Difesa civile non armata e nonviolenta. Grazie alla collaborazione con il Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani avremo in quel contesto l'occasione di un inedito confronto nel nostro Paese tra due diverse concezioni di “difesa”, come risposte diverse alle minacce reali attuali.

Un evento che fungerà da primo passo per coordinare e creare un confronto tra i diversi soggetti, istituzionali e sociali, che già ora agiscono nel settore della difesa civile: le Istituzioni preposte alla Difesa, la Protezione civile, il Servizio civile, la ricerca sulla risoluzione nonviolenta dei conflitti, il volontariato e le organizzazioni non governative che lavorano per la pace e il disarmo.

La significativa data del 4 novembre, un secolo dopo, ci sfida a girare la pagina della Storia: dalla prima guerra mondiale alla ricerca di una pace quanto mai necessaria per il futuro di tutti. Da costruire con la nonviolenza.

link: <http://www.difesacivilenonviolenta.org/2-ottobre-2016-se-vuoi-la-pace-prepara-la-pace-con-la-difesa-nonviolenta/>

[Politica internazionale](#)

[Onu: è possibile una governance globale? \(di Miriam Rossi\)](#)

Si è appena concluso a New York il consueto dibattito dell'Assemblea Generale dell'ONU. I più o meno grandi della terra hanno sfilato e preso la parola al Palazzo di Vetro illustrando la politica estera del proprio Paese e tentando di fornire la formula per far fronte ai problemi globali e interni più scottanti.

In verità in molti casi si è solo di gettato fango sulle politiche di altri Stati membri ma, nell'ottica di dialogo che pervade le strutture ONU, ben venga una schermaglia verbale tra governanti piuttosto che l'uso di ben altri strumenti di contrapposizione. Il punto sta chiaramente negli obiettivi che ci si pone. Pura comunicazione del proprio punto di vista? Tentativo di lanciare dei punti di raccordo per appianare una divergenza potenzialmente conflittuale? Possibilità di mettere in cattiva luce l'azione di uno Stato concorrente o “nemico”? Rafforzamento della coesione interna con prese di posizione nazionaliste e populiste? Ebbene, ogni anno la sessione dell'Assemblea Generale offre tutto questo: uno spazio di dialogo, un palco per lanciare messaggi di ostilità e risentimento, un forum di buoni propositi e di promozione di sagge politiche di governance mondiali.

Lo ha fatto anche questa 71° sessione sin dalla sua apertura il 13 settembre scorso. Peter Thomson della Repubblica delle Fiji, nominato presidente dell'Assemblea Generale, ha rilanciato quale tema centrale del dibattito gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs), “una spinta universale per trasformare il nostro mondo”. Adottati solennemente nel 2015 alla scadenza degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio nell'anno che celebrava il 70esimo anniversario della nascita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, di fatto la grandiosa agenda di sviluppo che prevede ben 17 obiettivi e 169 target tarda a trovare terreno di attuazione concreta nelle politiche degli Stati membri. L'impulso ai 193 Stati membri dell'ONU affinché coordinino politiche, programmi operativi e risorse finanziarie è giunto anche dal Segretario Generale dell'Organizzazione, Ban Ki-moon, che non ha mancato inoltre di ribadire l'urgenza di implementare l'Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici; un riferimento che poi sarebbe stato toccato da molti altri Stati ma a cui mancano ancora le firme di 26 Paesi, pari a circa il 15% delle emissioni globali. L'alto funzionario sudcoreano ha inoltre colto l'occasione per ricordare la prossima scadenza del suo mandato, ricevuto nel 2007, e dunque i tentativi attualmente in corso per raggiungere un accordo sulla nuova nomina. Pur rilevando

Kurdistan

Il confine Siria-Turchia e la variabile curda (di Francesca La Bella)

“Ottobre 2012. Il confine Siria-Turchia e la variabile curda. Con questo titolo si apriva la mia collaborazione con Nena News. Dopo quattro anni questo stesso titolo rimane di grande attualità: l’analisi del ruolo della componente curdo-siriana risulta indispensabile per provare a comprendere le dinamiche in atto”, scrive Francesca La Bella.

Analizzare un contesto di guerra può creare problemi di comprensione per la velocità in cui mutano alleanze e bilanciamento dei poteri sul campo. A seguito dell’arretramento delle forze dello Stato Islamico da alcune roccaforti con Manbij, dell’attacco del Governo siriano contro le forze curde Ypg a Hasakah e dell’invasione turca prima a Jarabulus e poi nelle aree circostanti, le milizie curde e le Sdf alleate hanno acquisito una posizione centrale nel destino dell’area settentrionale della Siria.

Non stupisce in questo senso che, mentre si profila la battaglia per Raqqa, gli Stati Uniti si trovino a confrontarsi con la necessità di trovare una mediazione con le forze Ypg per il prosieguo della campagna anti-Is. E’ notizia di queste ultime ore la richiesta da parte curda di alcune concessioni in cambio della partecipazione della campagna verso l’autoproclamata capitale dello Stato Islamico: riconoscimento del progetto federale per il Rojava, coinvolgimento del Pyd nei negoziati di Ginevra e armamento diretto delle forze Ypg da parte della coalizione a guida statunitense.

La lotta contro l’Is, collante di un fronte spesso disunito e con interessi divergenti potrebbe, in questo senso, essere il viatico per il riconoscimento della legittimità di un Governo Regionale curdo nei cantoni posti lungo il confine turco-siriani. La composizione etnica di queste aree e le vittorie militari sul campo hanno permesso al Pyd ed alle milizie curde Ypg e miste Sdf di avviare un processo di autogoverno che, guidato ideologicamente dal Confederalismo Democratico di Abdullah Ocalan, trova sempre maggior sostegno in questi territori.

Il censimento della popolazione è uno dei passaggi principali operati in questa direzione. Gli attori dell’area, pur mantenendo contatti con la controparte curda hanno, però, più volte provato a delimitare il campo d’azione curdo in modo da mitigare l’effetto contagio su altre popolazioni e altre aree territoriali. Le motivazioni sono molteplici e diverse a seconda dei soggetti in analisi.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti il supporto alle Ypg sembra essere funzionale sia al contenimento di un nemico difficilmente incasellabile nelle categorie classiche di combattimento come lo Stato Islamico sia alla ridefinizione delle alleanze all’interno della Siria, dopo la quasi totale scomparsa dell’Esl e delle forze di opposizione ad Assad. Un’alleanza strumentale resa maggiormente chiara dopo il fallito colpo di Stato in Turchia che, però, non potrebbe avere futuro qualora il contesto d’area dimostrasse una palese contrapposizione al progetto Rojava.

L’indebolimento dei legami con Ankara non ha, infatti, impedito al Segretario di Stato americano di “invitare” le milizie curde a non superare la linea dell’Eufrate come non sembra essere in discussione il legame preferenziale tra Washington ed Erbil. Per quanto spesso non risulti evidente, il Krg ha, infatti, un ruolo molto importante anche nelle dinamiche interne alla Siria. Il Governo Regionale del Kurdistan Iracheno, da un lato, è il primo esempio di autogoverno curdo ed è frutto di un intervento militare internazionale contro uno Stato sovrano. Il Krg guidato dalla famiglia Barzani è, però, anche modello di una possibile convivenza con Paesi come la Turchia con la quale, grazie a ingenti investimenti infrastrutturali e ad un costante flusso petrolifero, è stato garantito il mantenimento dello status quo d’area.

enormi difficoltà nel processo di “decision-making” dell’ONU (e il riferimento non può che essere a quella riforma fondamentale del Consiglio di Sicurezza che ancora tarda a giungere), ricordando i terribili conflitti in corso che segnano anche una regressione delle fondamentali norme del diritto umanitario con attacchi ai civili e agli ospedali, e accennando alla minaccia nucleare, Ban Ki-moon ha incoraggiato però la platea dichiarando che “dopo dieci anni passati a servire questa Organizzazione, oggi sono più convinto che mai che, proprio ora, abbiamo a disposizione i mezzi necessari per terminare i conflitti, la povertà e le persecuzioni. Possiamo davvero colmare il divario tra ricchi e poveri e far valere i diritti di tutti”.

La parola è poi passata a presidenti, capi di Stato e ministri. Il richiamo del presidente statunitense Obama, per l’ultima volta in questa veste nel consesso e terzo a parlare, al rafforzamento dei processi democratici contro populismi e nazionalismi che avvelenano la politica odierna è apparso un chiaro monito alle elezioni presidenziali degli Stati Uniti, che vedono un testa a testa tra la democratica Hillary Clinton e il repubblicano Donald Trump. L’importanza di una governance politica all’altezza delle situazioni torna nel discorso di incoraggiamento di un Obama che parla di un mondo a un bivio tra la scelta di decantare un’epoca passata semplificata e divisa, tra amici e nemici, tra buoni e cattivi, e il mondo odierno globalizzato nel quale “una nazione circondata da mura finirebbe solo con l’imprigionare se stessa”. Questo bagno di realtà dovrebbe però per Obama indurre ad attuare immediatamente dei correttivi poiché “un mondo in cui l’1% dell’umanità è più ricco del restante 99% non potrà mai essere stabile”; una frase del candidato Bernie Sanders, non giunto però alla designazione del Congresso democratico, che il premio Nobel per la pace nel 2009 fa sua, pur non riconoscendo gli evidenti limiti della sua azione al riguardo.

Coraggioso è apparso l’intervento dell’attuale ministra degli Esteri birmana. Aun San Suu Kyi, nel 1991 anch’ella Premio Nobel per la Pace dopo essere stata costretta per anni agli arresti domiciliari per la sua opposizione alla giunta militare al potere, ha affrontato la delicata questione legata alla condizione della minoranza musulmana rohingya, discriminata e perseguitata in una Birmania a maggioranza buddhista. Personalmente contestata per il suo silenzio sull’oppressione dei rohingya, circa un milione di abitanti considerati alla stregua di immigrati clandestini privi di documenti di identità, a cui è vietato l’accesso agli ospedali, alle scuole e al mercato del lavoro, San Suu Kyi si è detta pronta a sostenere l’istituzione di un comitato birmano che dia soluzione alla questione, comitato che sarà però guidato dall’ex Segretario Generale dell’Onu Kofi Annan, e ad accogliere ogni supporto possa venire dalla comunità internazionale per restituire la pace nel Rakhine (Birmania occidentale), che ospita la maggior parte di questa minoranza.

Le consuete schermaglie sulla questione israelo-palestinese hanno fatto registrare dei momenti di forte tensione diplomatica. In particolare le accuse alla folle politica espansionistica e di occupazione di Tel Aviv espresse in apertura di sessione dal Segretario Generale dell’ONU sono state duramente stigmatizzate dinanzi alla stampa dall’ambasciatore israeliano Danny Danon, che ha replicato parlando di un’interpretazione folle da parte dell’ONU dell’intera questione data l’impossibilità di un processo di pace non auspicato dal presidente Abu Mazen.

Nondimeno la sessione è stata accompagnata da una serie di interventi che hanno affrontato il tema delle forti migrazioni e dell’accoglienza di rifugiati e profughi, complice anche il Summit di alto livello sui Rifugiati e i Migranti svoltosi al Palazzo di Vetro il 19 settembre. Anche il presidente del Consiglio Matteo Renzi nel suo discorso ha colto l’occasione per intervenire al riguardo facendo un riferimento letterario alla figura di Enea, l’uomo del viaggio, e alla “pietas” che porta con sé. “Senza pietas e senza attenzione agli altri” ha dichiarato Renzi “non c’è società”. Un’affermazione a cui occorre che seguano azioni ben più concrete a livello nazionale e globale.

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/Onu-e-possibile-una-governance-globale-160353>

Il Confederalismo Democratico del Rojava, invece, rientrando a pieno titolo nell'idea di organizzazione propagandata dal Pkk e dal Kck, pone una questione di legittimità sia agli Stati Nazionali sia al modello di Governo liberista e familistico del Krg.

Allo stesso modo, guardando al fronte Russia-Siria-Iran possiamo trovare un filo conduttore nelle scelte strategiche nei confronti delle forze curde. La capacità di porsi come terza via tra Assad e opposizioni fin dai primi mesi di guerra e di resistere indistintamente agli attacchi da entrambe le parti, ha reso evidente la capacità di mobilitazione e di intervento dei gruppi curdi. Per quanto le vittorie di Ypg e Sdf contro lo Stato Islamico, abbiano permesso a Damasco ed ai propri alleati di concentrarsi maggiormente su altre aree del Paese con minore dispersione di uomini e mezzi, inoltre, l'opzione di una futura Siria federale mina alle basi il progetto di Stato centrale forte da sempre sostenuto dal governo.

Allo stesso modo, per quanto riguarda Teheran, la presenza di una consistente minoranza curda all'interno dei confini iraniani, induce il governo a temere che una definitiva vittoria dei curdi siriani possa costituire un pericoloso precedente. Parallelamente, però, la componente curda, negli anni, è diventata di estrema rilevanza per la regione e il timore che possa schierarsi apertamente contro il governo centrale ha portato ad una politica di contenimento più che di contrapposizione.

In questo senso l'incontro tra rappresentanti Pyd e membri del governo siriano nella base russa di Khmeimim a Latakia il 18 settembre, nonostante l'allontanamento dovuto dalle incursioni governative ad Hasakah, mostrerebbe come la collaborazione bellica possa continuare ad esistere anche in mancanza di un comune progetto per il futuro.

L'attore che maggiormente teme una vittoria curdo-siriana è, però, la Turchia. A fronte di un fallimento pressoché totale del tentativo di mediazione politica con il Pyd sul modello dei rapporti tra Ankara e Krg, la guerra per procura in territorio siriano attraverso il finanziamento di gruppi islamisti come Jabhat al Nusra non ha dato i risultati sperati. L'assedio di Kobane da parte dell'Is e la chiusura dei confini ai profughi da parte turca hanno, invece, portato ad un rafforzamento del dialogo intra-curdo e ad un nuovo protagonismo del Pkk. Il timore di un effetto a catena che investa ancor di più il territorio turco è tale da aver indotto, dopo il fallito colpo di Stato, ad un formale riavvicinamento a Russia, Siria e Iran ed allo sconfinamento in territorio siriano con l'operazione a Jarabulus, ufficialmente contro lo Stato Islamico.

In un contesto in cui Rojava mostra, seppur in un contesto bellico, che l'opzione del confederalismo democratico è un'opzione plausibile e percorribile, Ankara teme che i curdi-turchi riescano a far fronte alla repressione e ad avviare anche in Turchia forme di autogoverno regionale.

Il bilanciamento delle alleanze sembra, dunque, dipendere più da contingenti scelte tattiche e da strategie di lungo periodo, che da una vicinanza ideologica o politica tra le parti. In questo senso se la guerra dovesse finire, il progetto di una nuova Siria potrebbe aprire nuove fratture e nuove contraddizioni per tutto il Medio Oriente. Nena News

Francesca La Bella è su Twitter: @LBFra
(fonte: Nena News - agenzia stampa vicino oriente)
link: <http://nena-news.it/il-confine-siria-turchia-e-la-variabile-curda/>

Palestina e Israele

Shimon Peres. E' stato davvero "una colomba"? (di Michele Giorgio)

Figura controversa, l'ex capo di stato israeliano, considerato un uomo di pace in Occidente, era detestato da tanti palestinesi che lo accusavano di mascherare, con la sua retorica pacifista, il volto intransigente di Israele.

Si è spento la scorsa notte, all'età di 93 anni, in un ospedale di Tel Aviv, Shimon Peres, ex presidente di Israele e uno degli uomini politici israeliani più noti nel mondo. Colpito da una grave emorragia cerebrale il 13 settembre, Peres non si era più ripreso. Ieri le sue condizioni si sono improvvisamente aggravate ed è morto poco dopo le 2. Ai suoi funerali, previsti venerdì, parteciperanno capo di stato e di governo di tutto il mondo, tra i quali il presidente americano uscente Barack Obama.

Il nome di Shimon Peres resterà legato soprattutto agli Accordi di Oslo del 1993 tra israeliani e palestinesi di cui fu l'artefice con Yitzhak Rabin e Yasser Arafat e che gli valsero il premio Nobel per la pace nel 1994. Accordi che crearono l'illusione di una conclusione negoziata del conflitto israelo-palestinese, sulla base del principio "due popoli, due Stati", e che dopo il loro fallimento si sono rivelati una prigione per i palestinesi e le loro aspirazioni.

Per molti, specie in Occidente, Shimon Peres è stato il politico israeliano che più di altri ha insistito sul dialogo con palestinesi e arabi e cercato la pace. In realtà Peres era soprattutto un abile oratore, convinto che accordi di pace fondati su concessioni minime da parte israeliana avrebbero permesso allo Stato ebraico di ottenere enormi vantaggi, a cominciare dal riconoscimento definitivo dei palestinesi e della maggioranza dei Paesi arabi. La sua immagine di pacifista non poche volte è servita a coprire, presso l'opinione pubblica internazionale e i governi alleati, la reale portata di devastanti operazioni militari nei Territori palestinesi occupati, a cominciare da quelle contro Gaza.

"Colomba" peraltro Peres lo era diventato solo verso i 50 anni di età. Nato in Polonia nel 1923, immigrato con la famiglia a Tel Aviv e cresciuto nei kibbutz, Peres già da giovanissimo entrò in contatto con i massimi leader del movimento laburista come il "fondatore di Israele" David Ben Gurion, mettendosi in luce come un "falco" e non come una "colomba". Ebbe le brevi esperienze militari ma ciò non gli impedì di avere importanti incarichi in questo settore. Nominato direttore generale del Ministro della Difesa nel 1953, svolse un ruolo decisivo nell'acquisto di armi sofisticate per Israele e nello sviluppo del programma nucleare nazionale. E' stato, grazie all'aiuto della Francia, "il padre" della bomba atomica israeliana (Tel Aviv continua a non ammettere di possedere ordigni nucleari).

Eletto alla Knesset nel 1959 e nominato per la prima volta ministro dieci anni dopo, Peres cominciò a manifestare una predisposizione al compromesso con nemici e avversari a partire dalla fine anni 70. In precedenza aveva manifestato simpatia persino per la colonizzazione dei Territori occupati, anche allo scopo di mettere in difficoltà il premier e suo storico rivale nel partito laburista, Yitzhak Rabin.

Per brevi periodi primo ministro, Peres dalle elezioni ha quasi sempre ricevuto cocenti delusioni, anche per quella sua retorica pacifista che poco convinceva gli elettori israeliani poco inclini al compromesso con gli arabi. Due sue bocciature alle elezioni hanno aperto la strada del potere alla destra. Nel 1977 al governo guidato da Menachem Begin e nel 1996, poco mesi dopo l'assassinio di Rabin, al primo governo di Benyamin Netanyahu. Proprio nel tentativo (fallito) di sbaragliare Netanyahu e di conquistare consensi a destra, Peres non esitò a lanciare, nella primavera del 1996, una vasta offensiva militare nel Libano nel sud - ufficialmente contro i guerriglieri sciiti di Hezbollah - culminata il 18 aprile di quell'anno nel Massacro di Qana, quando fu bombardata - "per errore" secondo la versione ufficiale israeliana - una base delle Nazioni Unite in cui si erano rifugiati circa 800 civili. Razzi e bombe uccisero almeno 102 persone, tra le quali donne e bambini.

Peres è stato soprattutto un ministro degli esteri di successo all'estero, dove ha goduto per decenni di forte stima oltre i suoi meriti effettivi e i risultati politici conseguiti. Dopo il fallimento totale degli accordi di Oslo nel 2000 e lo scoppio della seconda Intifada, ha comunque tenuto i contatti con i palestinesi. Nel 2005 ha appoggiato il ritiro di soldati e coloni israeliani da Gaza e lasciato il partito laburista per entrare nella formazione centrista Kadima, fondata da Ariel Sharon (uscito a sua volta

dal Likud).

Infine la nomina nel 2007 a capo dello stato che lo ha riconciliato con quella parte di Israele, piuttosto ampia, che non lo aveva mai stimato. Lasciata la presidenza nel 2014, Peres ha continuato a fare politica fino all'ultimo.

Per i palestinesi, in particolare le persone comuni, Peres è stato più dannoso della destra, in ragione, spiegano, della sua immagine di pacifista servita a mascherare all'estero il vero volto intransigente di Israele.

Nena News

(fonte: Nena News - agenzia stampa vicino oriente)

link: <http://nena-news.it/shimon-peres-e-stato-davvero-una-colomba/>

Appelli e campagne

Appelli

Di nuovo in Siria per rompere l'assedio (di Un ponte per ...)

Prosegue il nostro impegno verso le popolazioni colpite dal conflitto nella regione a maggioranza curda della Siria. Distribuzioni di medicinali e kit sanitari, sostegno psico-sociale e resilienza al centro dei prossimi 7 mesi di lavoro.

Questa mattina abbiamo passato nuovamente il confine con l'Iraq entrando in Siria per accompagnare un carico di aiuti umanitari destinati alla popolazione sotto assedio: medicinali generici, anti-tumorali irripetibili nel paese e kit igienici per le persone ospitate nei campi profughi. Il carico sarà consegnato ai nostri amici della Mezzaluna rossa curda.

Le distribuzioni permetteranno di dare assistenza a più di 20.000 persone che vivono nella regione del Rojava.

Si tratterà della prima di un ciclo di distribuzioni che effettueremo nell'ambito di un progetto finanziato dall'Agenzia Italiana per la cooperazione allo sviluppo (AICS) e dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI), e che realizzeremo con il sostegno dell'Ufficio Otto per Mille della Tavola valdese e della Provincia Autonoma di Bolzano. In totale verranno distribuiti aiuti per 50.000 persone e garantito accesso alle cure a 75.000 sfollati.

Ma in Rojava nel 2016 saremo impegnati con un progetto più ampio. Nei prossimi 7 mesi infatti sfollati interni, rifugiati siriani e iracheni potranno anche fare affidamento sui servizi di sostegno psico-sociale che garantiremo nei Centri della KRC, dove svolgeremo training di formazione sulle tecniche di resilienza e sul sostegno psico-sociale cui parteciperanno 200 operatori della Mezzaluna Rossa.

Il 2015 ci aveva visti impegnati nella distribuzione di due carichi umanitari in Rojava e di un terzo carico di tende e attrezzature invernali. Siamo tornati oggi a percorrere quel 'ponte', tentando di rompere l'assedio siriano attraverso un piccolo punto di confine con il Kurdistan iracheno, dove operiamo da oltre 25 anni.

Oggi, ciò che abbiamo imparato li vogliamo portarlo anche in Rojava.

Perché dopo tanta strada percorsa in Medio Oriente a fianco degli sfollati interni e dei rifugiati siriani, sappiamo che è necessario trovare il coraggio di entrare in Siria e sostenere in ogni suo angolo le forze vive e dialoganti che lottano contro l'oppressione di Daesh.

link: <http://www.unponteper.it/di-nuovo-in-rojava-per-rompere-assedio/>

